

Vincenzo Colloca

**LA MIA VITA
CON
EVELINE**

Morlacchi Editore

PRESENTAZIONE

Un libro che colpisce diretto al cuore. E non è una banalità o una definizione di compiacenza.

La vicenda esistenziale di Vincenzo Colloca – condivisa con la consorte Eveline, unico e grande amore della sua vita – è esemplare e, a suo modo, “assoluta”. Non sembri contraddittoria l’affermazione. Intendo dire che si tratta di una sorte individuale e irripetibile ma, nello stesso tempo, universale. Proprio in ragione dei sentimenti e delle “ragioni del cuore che la ragione non conosce”.

La mia vita con Eveline: una diegesi che si dipana, prima in maniera lieve, poi incalzante, accompagnando infine il lettore in una dimensione fortemente drammatica. Non “drammatizzata”, ma autenticamente drammatica, con risvolti di tragedia. Quella legata all’inaccettabilità di una separazione che equivale alla morte del cuore.

Non mancano, è vero, alcuni divertenti passaggi relativi al loro giovanile incontro, e alle tormentate fasi dell’ardua accettazione, da parte della famiglia di Eveline, di questo “italiano del sud”, archetipo negativo contro il quale tanta letteratura, insieme a una congerie di luoghi comuni, ha sedimentato giudizi e pregiudizi duri a eradicarsi.

Poi la serenità di un amore combattuto, e tenacemente perseguito, fino all’appagamento totale, alla gioia di scoprirsi come due facce della stessa medaglia: diverse, eppure assolutamente complementari. Al di là delle lingue, delle confessioni religiose, dei percorsi educativi, delle diversità antropologiche.

Nell’autobiografia di Vincenzo c’è tutto, ma veramente tutto. Sarebbe difficile cercare cosa manca, perché la gamma dei sentimenti

è espressa con una varietà di toni e di sfumature che rappresentano qualcosa di completo e trasferibile a qualsiasi latitudine.

Vincenzo ha infatti avuto la fortuna, o la sagacia, di scegliersi come moglie la persona che si sarebbe prescelta come amica: tenera, complice, affidabile.

Si direbbe che Eveline e Vincenzo sono riusciti a smentire il diffuso, e perfino abusato, luogo comune sulle mogli e sui buoi, coi quali occorrerebbe condividere il “paese”. Ma non è sempre, e necessariamente, così: la loro vicenda ne costituisce la prova provata.

Tra loro due c'è stata una comunione che è addirittura riuscita a battere il mostro dell'abitudine. Anzi: la conoscenza profonda non ha fatto che aumentare la stima e moltiplicare l'affetto, nel bisogno, reciprocamente avvertito, di un confronto costante e incontenibile. Scoprendo la condivisione d'interessi, il comune bagaglio di valori culturali e umani.

Si è trattato di un matrimonio “perfetto”, che è riuscito a identificare la chiave di volta in un approvato bisogno di complicità. Un matrimonio inteso come necessità di uccidere se stessi per rinascere nuovi e diversi, rigenerati l'uno nell'altro. Rovesciando l'idea, diffusa e buffonesca, per la quale il matrimonio sarebbe il killer dell'amore, proponendosi come un buon motivo per “non amare”. Ma le cose non stanno necessariamente così. O almeno, non per tutti.

Vale invece, per Eveline e Vincenzo, la battuta di un matrimonio inteso come palmare dimostrazione del fatto che due persone possano amarsi ed essere felici “benché sposate”. La vera nuziale, per i due, non è stato il primo anello di una catena, ma il primo, vero passo verso la libertà: quella di amare. Sempre e comunque, senza limiti e condizioni.

Eveline e Vincenzo: una grande coppia, che – al di là della compresenza fisica su questa Terra – resta tale nel territorio indefettibile della memoria. Finché memoria ci sarà.

Sandro Allegrini

PREFAZIONE

Mi sono svegliato alle tre del mattino e, pur non essendo ancora completamente lucido, ho subito capito che per me stava per iniziare un momento nuovo, una ripresa di consapevolezza che, dal 29 aprile 2011, era venuta meno. Dopo tanto tempo, il pensiero riprendeva la propria attività anche se, in quel momento, appariva come uscito da uno stato comatoso: tutto si presentava confuso e approssimativo. Sentivo dentro di me il sorgere di un'indistinta energia, di una timida volontà di fare e, soprattutto, di abituare la mia mente a programmare qualcosa, eliminando la sciattezza degli ultimi tempi. Tutto, però, si presentava come se i contorni non fossero esistiti.

Fu così che iniziai una specie d'indagine accurata del mio stato d'animo, vissuto negli ultimi dieci mesi in una situazione tanto pericolosa, quanto irreali. Sino all'ultimo momento, non avevo esitato a coltivare l'illusione che la tempra vigorosa che distingueva lo spirito della mia adorata Eveline, più che la robustezza fisica, avesse potuto prolungare, ancora per qualche altro anno, la sua presenza su questa terra. Una vera illusione, costantemente destinata a scontrarsi con l'accanimento del male, presente nel suo corpo, e che, purtroppo, alla fine mi spinse a temere il peggio. Quella sciagura, nonostante tutto, si presentò più presto di quanto io avessi temuto e mi fece precipitare in una terribile sonnolenza mentale e fisica che, nel giro di pochi giorni, mi soggiogò in una pesante e deprimente pigrizia. Io non ero abituato a una vita in cui i giorni si presentassero in una strana, totale somiglianza, fatta di mattinate senza preventivi e serate senza consuntivi. Vivevo il mio tempo senza la volontà e la facoltà di pensare a qualcosa: il futuro era improponibile e il presente era accettato soltanto se la mente fosse rivolta al passato. E, allora, la

tristezza si fece strada in un animo esacerbato e, strozzando ogni desiderio di fare qualcosa, finì per stringere tutto me stesso in una morsa insostenibile.

Quella mattina, invece, come se avessi avuto una sollecitazione paranormale, mi svegliai con un senso di vitalità, nuova rispetto al presente e remota rispetto al passato. Si propose in me la voglia di riprendere a scrivere, narrando la mia vita con Eveline, in un tentativo di comprendere e comprendermi meglio. Da quindici giorni avevo ripreso i pennelli, completando, a momenti, il ritratto di mio nonno Fortunato. Anche in quel caso dovetti far forza su me stesso e vincere la riluttanza che, prepotentemente, appariva quando qualcuno mi sollecitava a riprendere gli antichi interessi. Forse la pittura mi fornì la carica di cui avevo bisogno, e non cesserò mai di ringraziare per questo l'insegnante Michela Peccini, e tutti i colleghi di corso, per l'affettuosa vicinanza che mi dimostrarono in quel difficile periodo della mia vita.

Riprendere a scrivere: un miraggio, forse, senza l'intervento di un potente stimolo interno, capace di eliminare tutti i dubbi che si erano accavallati nel mio animo.

Senza più al mio fianco la cara Eveline, sarei stato capace di eseguire da solo quell'azione correttiva che mi metteva a disposizione la pregevole professionalità letteraria di mia moglie? E sarei stato capace di esporre, senza cadere nell'enfasi o senza deformare la mia vita a fianco di Eveline per com'era stata vissuta, eliminando ogni passionalità nel trattare i grandi pregi di quella stupenda creatura che mi era stata vicino per quaranta anni? Mi resi consapevole delle enormi difficoltà che stavo per incontrare, solo proponendo a me stesso il tentativo di narrare la storia della mia vita. Non era facile cercar di mantenere, quanto più possibile, l'impegno di una corretta e veritiera trasposizione dei miei ricordi, soprattutto in modo che la personalità di Eveline non subisse una benevola, ma non giustificata, deformazione. Se fosse stata in vita, non lo avrebbe accettato e, comunque, non lo avrebbe meritato. Lei era innamorata della semplicità. La sua lindura mentale era originata, soprattutto, dalla sobrietà. Il suo modo di parlare, di porsi all'attenzione di eventuali

interlocutori, la sua capacità espositiva, il suo modo d'insegnare, il suo stesso pensiero e, prima di tutto, i suoi sentimenti erano immagini proiettate di una non comune luminosità interiore.

Da dove iniziare, poi? Ogni momento della mia vita al suo fianco corrispose all'acquisizione di una ricchezza spirituale e culturale insieme. Ogni istante potrebbe essere definito come importante e, quindi, meritorio di costituire l'avvio della narrazione. Iniziare da quel lontano 24 luglio del 1964, quando ci siamo incontrati o, dal 29 aprile del 2011, quando il destino ha voluto separarci? Iniziare da quel 24 dicembre del 1964 o, da quel 27 settembre 1972? Iniziare da quel 15 giugno del 2004 o da quel 21 gennaio 2011? Date significative, momenti intensi per la consistenza dei ricordi e per l'importanza delle singole vicende, ce ne sarebbero in quantità impressionante. Tuttavia, per una migliore coesione con gli eventi stessi e con i tempi, seguirò – in questo mio diario di vita con Eveline – un ordine cronologico.

Spero di poter essere sereno e di non subire la violenza dei ricordi, al punto di sentire offuscata la memoria. Il racconto della mia vita con Eveline dovrà apparire come il romanzo di due creature che, incontratesi, attraverso tante difficoltà, sono riuscite a mantenere la loro convivenza in una forma idillica, fatta di reciproca stima e rispetto, in un amore mai eccessivamente proclamato, ma sempre dimostrato con semplici e amorevoli atti quotidiani.

A Eveline, che ha consentito ogni mio umano progredire, devo la ricchezza di questi ricordi. Spero che dal mondo della Perfezione mi aiuti e che io riesca ad accendere, nella mia mente, tutte quelle luci necessarie a ornare il racconto della nostra vita con quella chiarezza e grazia che Eveline ha sempre adottato nelle sue azioni.